

Persona e comunità sono le due colonne del cristianesimo

Visita pastorale decanato san Donato | Chiesa di San Giuliano Martire a San Giuliano Milanese
15 febbraio 2017

Voglio dirvi la mia gratitudine per essere convenuti così numerosi in una serata feriale, avendo davanti una giornata di lavoro per domani. Questo è già il primo passo che dice la bontà di questa assemblea ecclesiale, perché dimostra che voi siete convinti della vita della vostra fede. Dopo, tutti noi, a cominciare dall'Arcivescovo, abbiamo le nostre fragilità, i nostri problemi, le nostre difficoltà, le nostre fatiche, però se siete qui in una serata di questo genere, per questo scopo, è perché siete convinti; avete già fatto quel passaggio, assolutamente necessario per le nostre comunità in questa fase di cambiamento, di transizione, il passaggio dalla convenzione alla convinzione. Questo è molto importante, e dà molte gioie all'Arcivescovo. E voglio dire, intendo personalizzare un poco il mio sentimento di gratitudine ringraziando il Decano don Luca a cui associo anche don Alberto e la sua responsabilità e la sua responsabilità di prevosto di San Donato. In secondo luogo voglio dire il mio grazie per il modo in cui vi siete preparati a questa assemblea che ho potuto rilevare dalle relazioni che la commissione ha elaborato raccogliendo evidentemente il più possibile pareri, opinioni, giudizi. Ringrazio anche quelli tra voi, ce n'è un certo gruppetto, che mi ha mandato un e-mail, un sms per aggiungere un po' le domande e dico che a ciascuno di loro risponderò personalmente come ho fatto in tutti gli altri Decanati, perché il momento dell'assemblea deve tener dentro, in un certo senso, deve essere l'espressione del tutto della comunità; però, ci metto un po' di tempo ma rispondo a tutti. Voi siete il sessantaseiesimo Decanato che visito, siamo quasi alla fine, e quindi manterrò fede anche con ciascuno di coloro che o mi hanno già scritto o vogliono scrivermi ecc., rispondendo a tutti personalmente.

Cosa stiamo facendo? È questa la domanda che mi pongo sempre e che pongo a tutti coloro che partecipano a queste assemblee, tutte molto frequentate, tutte molto numerose. Stiamo facendo un momento di "faccia a faccia". Voi avete lasciato le vostre case, con-vocati dall'Arcivescovo attraverso i suoi collaboratori, e insieme abbiamo voluto incontrarci di persona, indipendentemente dalla riduzione del tempo, dal fatto che il passaggio dell'Arcivescovo è comunque fugace; però questo è un valore che sta sopra ogni altro tipo di nuova e pur importante comunicazione. L'ho capito bene 6 o 7 anni fa a New York quando l'Arcivescovo cardinale Donal mi ha detto che un grande giornale internazionale avrebbe avuto desiderio di incontrarmi. Io pensavo che volessero fare un'intervista. Si trattava del giornale economico Wall Street Journal che aveva la sede proprio di fronte alle Torri gemelle che allora erano rase al suolo, non esistevano più. Io pensavo che volevano fare qualche intervista, invece come mi sono seduto in questa sala di redazione con il direttore e circa una trentina di persone, il direttore mi ha detto: «Guardi, noi siamo abituati a fare dei momenti così. Quando passa qualcuno che ci interessa, lo chiamiamo per fare una conversazione con lui. Siamo infatti convinti che – è lì che ha detto - il *face to face*, il faccia a faccia, resta insuperabile! » E allora una delle gioie del mio episcopato milanese è di aver incontrato decine di migliaia di persone in questi due anni in questo modo, aver potuto dialogare con loro, sulla base di un lavoro preparato attentamente prima, e per quello che sarò capace di dirvi questa sera. Quindi questo è il primo elemento.

Secondo elemento: cosa stiamo facendo, ripeto la domanda. Non stiamo facendo una riunione, ma stiamo facendo una assemblea ecclesiale. Quando i cristiani si incontrano, prolungano l'assemblea eucaristica. Noi non siamo un partito, una mega azienda che ha bisogno di fare proseliti. I cristiani, e questo numero di volontari è imponente, più di 2.500, non sono degli "agit prop" di un partito. Noi viviamo questa esperienza perché ha cambiato, poco o tanto, la nostra vita, la sta cambiando, e secondo noi la rende più umana, la rende più autentica, e quindi la viviamo, e vivendo la comunichiamo! La missione non è frutto di strategie, di discorsi sui "lontani", sui "vicini", perché Gesù è venuto per condividere la nostra vita quotidiana: quindi i nostri affetti, il lavoro, il riposo, le gioie, i dolori, il male fisico, il male morale, la morte, cosa succede dopo la morte, il tentativo di costruire una vita buona dentro una società plurale, la pratica della giustizia, la condivisione di ogni tipo di persona esclusa. Insomma, noi dobbiamo ripercorrere lo stesso cammino, come il brano del Vangelo ci ha richiamato: il cammino di Colui che ha salvato noi, che ha cambiato, lasciandosi incontrare e venendo al nostro incontro, che ha cambiato la nostra vita.

Ma cosa viviamo la domenica quando andiamo a Messa? Un gesto di contrizione, *confiteor*, ci sentiamo sproporzionati rispetto a quel dono straordinario che è l'Eucarestia.

In secondo luogo, ascoltiamo Gesù: la Parola di Dio, la Liturgia della parola. Il Concilio Vaticano ci ha detto: “Ricordatevi bene che quando la domenica in Chiesa leggiamo la Parola di Dio, è Gesù che ci parla, è Gesù che ti parla, è Gesù che mi parla”. Quindi ascoltiamo Gesù.

E infine ci lasciamo incorporare a Lui nell’Eucarestia ricevuta, se siamo nella condizione di riceverla, e succede lì quel miracolo che già i Padri della Chiesa avevano già messo in evidenza: che mentre noi quando prendiamo del cibo lo metabolizziamo, cioè il cibo si trasforma in un qualche modo in noi, e ci dà vita, energia, quando assumiamo Gesù eucaristico è Lui che ci assimila alla Sua persona.

Quindi questi tre elementi devono caratterizzare anche lo stile dell’ascolto che c’è tra di noi, il modo con cui ci ascolteremo questa sera e con cui riprenderemo personalmente e comunitariamente, come con i vostri sacerdoti e con tutti i collaboratori, non solo i consacrati, le consacrate, ma anche tutti i laici perché siamo tutti soggetti di Chiesa, deciderete di fare personalmente e comunitariamente. Quindi questo è il senso del nostro convenire.

Ma che cos’è la Visita pastorale? Ve lo dico brevemente leggendo un passaggio, che è stato anche citato nella relazione, del Direttorio dei vescovi. Quando uno diventa vescovo, quando il Papa lo nomina, deve passare dalla Congregazione dei vescovi, recitare il Simbolo della fede, prestare giuramento di fedeltà al Papa, al Collegio degli apostoli, di impegno con il popolo di Dio, e poi riceve un libro abbastanza grosso su cui ci sono scritti tutti i compiti del Vescovo, e un paragrafo di questo libro è dedicato alla Visita pastorale, che – io ve ne leggo solo qualche riga -, che viene definita in questo modo: *“Lo scopo della Visita pastorale è di essere una espressione privilegiata mediante la quale l’Arcivescovo si rende presente assieme ai suoi collaboratori – in una diocesi sterminata come la nostra è evidente che sarebbe impossibile fare diverso, e poi dice: - per esercitare la propria responsabilità nel convocare – e questo l’abbiamo già detto - , nel guidare, nell’incoraggiare e consolare il popolo santo di Dio che gli è stato affidato.”* Ecco il senso della Visita pastorale, che nelle nostre terre ha una importanza fondamentale perché voi sapete che il grande attore, colui che ha introdotto in tutto il mondo la Visita pastorale, è stato il grande San Carlo; è lui che ha contribuito a formulare nella seconda parte del Concilio di Trento questo stile di guida da parte del Vescovo assieme all’obbligo di risiedere in Diocesi, e poi lo ha praticato; pensate che allora la Diocesi arrivava fino alle valli ultime del Canton Ticino e nel Canton Ticino ha fatto ben tre Visite pastorali San Carlo, e in una ha addirittura scavalcato il Gottardo ed è sceso sino all’abbazia di Einsiedeln . Allora questo è lo scopo.

Però ogni Visita pastorale a secondo del tempo in cui si svolge, a secondo le urgenze che don Luca ha messo ben in evidenza nella sua preziosa introduzione, assume un volto specifico. Allora il volto specifico di questa nostra Visita pastorale è il seguente. Noi abbiamo constatato, lo dicevo prima, che è in atto nella nostra Chiesa un passaggio significativo dalla convenzione alla convinzione: lo vedo molto bene celebrando l’Eucarestia in questi 26 anni di episcopato, l’ho visto da Grosseto a Roma a Venezia e poi anche qui a Milano. Ed è vero, le percentuali sono molto diverse da quelle che c’erano fino agli inizi degli anni ’70: la stragrande maggioranza dei nostri fratelli e delle nostre sorelle battezzati, perché il Battesimo non lo si può togliere e loro sono a pieno titolo dentro la Chiesa, ha perso la strada di casa, e questo è un dato di fatto. Però io vedo che, se anche le frequenze sono molto, molto diminuite, il modo con cui oggi si partecipa alla Santa Messa da parte di tutti presenta una attenzione, una modalità di partecipazione che fa capire che uno è lì appunto perché è convinto. Ma c’è un ma. Quando usciamo dalla nostra Chiesa, per esempio da questa bellissima aula e dalla soluzione che avete dato al problema della necessità di avere una Chiesa sufficientemente adeguata, quando usciamo lì rischiamo di non portare le conseguenze dell’Eucarestia nella vita di tutti i giorni; rischiamo spesso di ragionare secondo le opinioni più o meno dominanti. E quindi abbiamo voluto in questi due anni mettere a tema la conseguenza di questo atteggiamento in cui noi spesso cadiamo, quella che il beato Paolo VI chiamava *“il fossato tra la fede e la vita quotidiana”*, come se la fede non riuscisse a diventare un criterio – sto un po’ esagerando, ma -, non riuscisse a diventare un criterio di valutazione, di giudizio e di partecipazione ancorata al pensiero ed ai sentimenti di Cristo nell’affrontare la vita di tutti i giorni. Questo è il punto. Allora abbiamo come Consiglio episcopale coi sacerdoti ecc., abbiamo pensato di lavorare intorno a due affermazioni di San Paolo: *“Noi abbiamo la mentalità, il pensiero di Cristo”* e *“Aviate gli stessi sentimenti di Cristo”*, perché è con il pensiero di Cristo, con i sentimenti di Cristo che il cristiano è chiamato ad affrontare la realtà di tutti i giorni - la famiglia, il lavoro l’ho già detto prima – secondo una esperienza piena di gusto e di pienezza che si trasforma poi in attrattiva non solo per sé ma per tutti coloro che ci è dato da incontrare. Quindi lo scopo specifico di questa Visita pastorale è questo tentativo di assumere sempre di più il pensiero e i sentimenti di Cristo, cioè, come dice un grande Padre della Chiesa, *“pensare come pensa Cristo e soprattutto pensare Cristo attraverso tutte le cose”*, attraverso tutta quanta la realtà.

La Visita pastorale, ultimo elemento di questa introduzione prima di passare a voi la parola, è articolata in tre momenti, proprio per mantenere un carattere feriale alla Visita, per non aggiungere troppe cose in un ritmo di vita che è già di per sé molto pesante e molto gravoso.

Incomincia con questo dialogo con L'Arcivescovo, dove voi avete portato la vostra preparazione e l'Arcivescovo ovviamente farà la parte del leone, si prenderà molto tempo per venire incontro ai vostri interventi. Ma voi poi avrete la possibilità di approfondire tutto questo attraverso la visita più articolata che il Vicario episcopale con i Decani faranno nelle varie realtà, è il secondo momento. Poi il terzo momento sotto la guida del Vicario generale, a cui ogni realtà che si sente cercherà di immaginare un passo che intende fare; non un progetto, un programma compiuto: un passo. Qual è l'urgenza nella parrocchia X o nella parrocchia Y? Nell'associazione o nel movimento X o Y? Qual è l'urgenza? E insieme cercherete di elaborare questo passo, in 20 righe, 30 righe, ce lo comunicherete, e così di fatto si farà una verifica sostanziale della Visita pastorale; non tanto stando lì a fare commenti estetici – è andata bene, è andata male; era meglio così, era meglio così ecc, ma questo diventa ovvio -, ma proprio immaginando il futuro perché sempre in ogni epoca Dio ci chiede di immaginare il futuro, ma più che mai in questa nostra epoca che il Papa a Firenze ha definito non tanto come un'epoca di cambiamenti ma come un "cambiamento di epoca". Noi siamo dentro, siamo immersi in questa situazione.

DOMANDE

- *Sono Diego, della parrocchia di San Marziano a Sesto Ulteriano. Procedo con la prima domanda. Comunità pastorali, ruolo dei laici, collaborazione e visione comune da parte di sacerdoti, diaconi, religiose e fedeli: il futuro del nostro Decanato e soprattutto la sua identità passeranno da queste componenti. Come amalgamarle al meglio affinché la parrocchia diventi davvero la casa dei fedeli, in modo tale che chi non partecipa alla vita comunitaria ne venga attratto, affinché l'intesa tra fratelli e sorelle consacrate e laici diventi vincente al fine di generare una Chiesa innovativa attenta alle nuove sfide che il nostro tempo ci chiede di affrontare?*

Molte grazie

- *Sono Cinzia dell'Unità pastorale di San Donato, Incarnazione e Santa Maria Ausiliatrice in Certosa. Come Comunità educante ci si interroga spesso sulle modalità del trasmettere ed educare alla fede nella consapevolezza che il linguaggio per annunciare, coltivare la buona notizia di Gesù si sia indebolito e comunque sia bisognoso di ripensamenti non marginali. In particolare ci chiediamo come coinvolgere chi si affaccia alle nostre comunità cristiane per i propri figli o per sé stesso e chi ha smesso da tempo di partecipare alle nostre attività comunitarie. Può aiutarci a trovare le coordinate per una nuova modalità di espressione che dica, testimoni più autenticamente ed efficacemente la nostra fede in queste direzioni? In questo senso: in un mondo dominato dall'immagine, in cui i mass media sono in rapidissima e pervasiva evoluzione, i segni ed i simboli del Cristianesimo, ad esempio nell'esperienza della Liturgia, possono, riescono ancora ad essere veicolo di grande significato? Attraverso quali strade?*

Grazie

Anzitutto bisogna dire che queste non sono due domande! Sono già uno sviluppo molto bello e molto interessante del tema.

Partirei dall'intervento di Cinzia, la quale mette in evidenza il problema acuto delle nostre Chiese antiche, di grande tradizione in Europa. Come possiamo trasmettere l'esperienza bella che stiamo vivendo sia alle generazioni che vengono dopo di noi sia ai tanti fratelli e sorelle che, dicevamo prima, hanno perso un po' la strada di casa. Quindi, come possiamo annunciare e coltivare la buona notizia di Gesù. La parola decisiva a questo riguardo l'ha usata Cinzia stessa, quando ha parlato della necessità di una nuova modalità di espressione che dica, e poi ha fatto due trattini, dicendo "testimoni più autenticamente la nostra fede": ecco, la chiave di risposta sta nella testimonianza.

Per dire cosa è la testimonianza mi riferisco ad un passaggio molto bello del Vangelo. Gesù parlava alla folla e la folla era attratta da quel che diceva. Alla fine del discorso fa questo commento: «Questo è uno che parla con autorità, non come gli scribi e i farisei», cioè quelle persone che praticavano con fedeltà e con grande serietà - perché noi ci facciamo un'idea talora un po' sbagliata degli scribi e dei farisei perché Gesù era costretto a discutere accesamente con loro, ma erano persone religiosamente molto serie! Quasi tutti gli ebrei oggi praticanti, e anche viventi che sono solo 14 milioni in paragone al nostro (trachet? 27,13) perché

tutti noi cristiani siamo almeno un miliardo e mezzo; pensate al peso che hanno pur essendo solo 14 milioni - anche oggi hanno 632 precetti da osservare ed erano molto severi con se stessi su questo punto. Allora, cosa vuol dire questa affermazione della gente, gente come noi, che ascoltava Gesù? In cosa consisteva questa autorità? Secondo me, nel fatto che Gesù era coinvolto in prima persona con ciò di cui parlava! Era Lui che si giocava nel parlare! Era Lui che comunicava qualcosa di vero, di vissuto, di autentico. Non solo una regola da osservare, non solo una dottrina, ma soprattutto uno stile di vita: ecco perché il pensiero e i sentimenti di Cristo sono fondamentali nella nostra vita! Questo, nella nostra tradizione, questo atteggiamento di Gesù si dice con la parola “testimonianza”. Soltanto che le parole più importanti del linguaggio umano più sono usate e più si logorano. E così, per esempio, noi abbiamo ridotto la “testimonianza” ad un aspetto, all’aspetto più semplice della testimonianza che è il buon esempio. Ma la testimonianza è molto di più del buon esempio! Che cristiani saremmo se non cercassimo di dare il buon esempio! Ma il buon esempio può essere qualcosa – che è importante, che è necessario, che è decisivo, che è il punto di base – che dà gloria a chi lo pratica e non dà gloria a Gesù dalla cui grazia viene la capacità di dare buon esempio.

Allora per spiegare cosa è la testimonianza e quindi venire già incontro all’intervento di Diego, vi citerò un esempio che cito sempre. Vi sono due cose che cito sempre in tutte le assemblee che ho vissuto io nella mia vita da Patriarca di Venezia. Venezia è una Diocesi 17 volte più piccola di quella di Milano e quindi quando si faceva la Visita pastorale si poteva prendere anche 2 o 3 giorni per Parrocchia; in 4 anni, in 5 anni io ho fatto una Visita pastorale molto articolata però forse meno efficace di quella che sto facendo qui. E il venerdì pomeriggio lo si dedicava ad incontrare qualche ammalato nella sua casa. Ero vicino a Caorle e il parroco mi ha portato in casa di un giovane di 47 anni ammalato di Sla nella fase finale, che infatti è morto qualche settimana dopo, e aveva intorno 3 bambini di cui il maggiore faceva la II o la III media, adesso non ricordo, e comunicava solo muovendo la palpebra superiore dell’occhio destro; ma il ragazzino gli stava davanti con un computer e raccogliendo i movimenti... Insomma, ci ha messo un po’. Alla fine il ragazzo mi ha messo davanti il computer e c’era scritto: «Patriarca, io sono contento.» Io ho ricevuto un pugno nello stomaco come raramente nella mia vita. raramente nella mia vita, perché, che uno che dica così...! E va bene. Dopo abbiamo pregato, qualche Ave Maria, un Padre Nostro, perché poi la gente si riuniva in questi casi, magari c’era una trentina di persone, di vicini, di parenti. Uscendo, perché non è mica finita lì, uscendo, che sono quasi sulla porta, il parroco mi fa vedere un signore più o meno della mia età, alto, e mi dice: «Vede questo signore? Pensi, lui ha perso il figlio di 59 anni, 15 giorni fa, che era gravemente disabile al punto tale che hanno dovuto fin da bambino costruirgli una sorta di lettiga per farlo uscire, la carrozzina non bastava. Non si è mai capito cosa capisse o cosa non capisse; non è mai riuscito a parlare. 59 anni! Non è mai riuscito a parlare! Ebbene – dice - lei deve sapere, Patriarca, che questo uomo l’ha seguito tutti i santi giorni della sua vita e da quando è andato in pensione, avrà avuto circa la mia età, l’unico suo divertimento – il parroco ha usato proprio questa parola -, l’unico suo divertimento era la Messa delle 7 della domenica, e poi stava sempre con questo suo figliolo soprattutto dopo che la moglie è morta». Io ho preso una seconda botta, perché lì ti senti un verme! Soltanto che ho fatto l’errore che spesso noi preti facciamo, perché in questo caso bisogna stare zitti, non bisogna dir parole, sciupi se dici parole, e ho biascicato su qualche parola stentatamente del tipo “Il Signore gliene darà merito”, una cosa così che viene in mente a tutti ma assai banale in quella circostanza. E questo uomo mi ha fatto un amplissimo sorriso e ha detto: «No, no, Patriarca: io ho già avuto tutto, perché ho imparato cosa significa amare». Ragazzi, questa è una lezione! Che mi porterò dietro tutto il resto della mia vita. Una lezione. Allora la testimonianza non è solo il buon esempio, ma anche un giudizio sulla realtà e una comunicazione della verità di questo giudizio. Quel signore ha detto al suo Arcivescovo, al suo Patriarca, ha detto che cosa è l’amore e gliel’ha mostrato, perché lui l’ha provato! E gli ha comunicato la verità sull’amore. Nei fatti! Pensate a quanta confusione... Tutti noi parliamo tutti i giorni di amore, tutti, da quando siamo piccolini a quando stiamo per morire: ma che confusione! Sotto questa parola “amore” c’è tutto e il contrario di tutto. Televisioni, giornali... Tutto e il contrario di tutto.

Ora questa è la strada della testimonianza come proposta ed annuncio di una vita vissuta in Gesù e con i fratelli e spalancata e aperta a 360° a tutte le donne e a tutti gli uomini del nostro tempo per quanto il tempo sia difficile, per quanto sia confuso, per quanto i criteri di vita siano evaporati come don Luca ha detto, per quanti limiti e peccati tutti noi possiamo avere addosso. Questo è sempre il punto di partenza delle comunicazioni alle generazioni che vengono dopo di noi o a coloro che hanno perso la strada o a coloro che non hanno mai avuto l’occasione di incontrare Cristo: questa è la via privilegiata. Uomini e donne che vivono così, per come si è capaci. E non c’entrano niente con questo i nostri errori, i nostri peccati, che possono essere perdonati. Niente mi impedisce, qualunque sia la complessità della società come è complessa la nostra

società, che è una società plurale che ha gente con visioni della vita diverse, talora contrastanti: questa è l'unica strada, solida, per comunicare ciò che noi abbiamo incontrato. L'uomo comunica sempre ciò che è. Ognuno di noi comunica sempre ciò che è in tutti gli ... La missione non bisogna farla diventare un problema! Spesse volte io vedo comunità – non è il vostro caso -, ma vedo comunità, associazioni, gruppi, come dire, molto impegnati, estremamente generosi, ma come un po' stanchi, come ultimamente un po' tristi, perché ci si mette lì a tavolino: i "lontani"! «Una volta eravamo tanti, adesso siamo pochi! Come facciamo a raggiungere i lontani! Che linguaggi dobbiamo inventare!» come se il linguaggio si potesse inventare! Il linguaggio viene dalla vita. Un popolo fa una lingua, non è che tu imponi una lingua ad un popolo. Invece no, la missione è la cosa più semplice di questo mondo: è comunicare ciò che tu vivi. Certo, devi viverlo! Allora la comunità è il luogo in cui ci aiutiamo a vivere in questo modo. "La casa dei fedeli" ha detto Diego. E poi ha usato un'altra espressione fantastica: uomini e donne che vivono così, come voi, suscitano attrattiva! La gente andava dietro Gesù perché parlava con autorità nei termini che abbiamo detto prima.

Quindi la "casa dei fedeli" è molto importante.

Il Cristianesimo poggia sempre su due poli, che sono come due poli di una calamita: se viene meno uno, anche l'altro non serve a nulla. Che è: la persona, il testimone, e la comunità; dove la persona è retta, sorretta e, se del caso, corretta, e questo è di una importanza assolutamente decisiva. Che tutte le realtà che vivono in queste due grandi ormai città, che in poco tempo sono evolute da paese a città, due città che incontrano quasi tutti i problemi critici del nostro tempo, quindi che sono, come succede spesso per la periferia di Milano, sono parte della grande metropoli di Milano, e sono luoghi da cui sia la Chiesa che la vita sociale laica potrà rinascere, perché o rinasce in luoghi come i vostri o non rinasce. Nulla nasce solo a tavolino! Ci si può mettere a tavolino, si possono fare riunioni se c'è una vita da comunicarci. Perché la vita viene solo dalla vita. Noi ci illudiamo che siano le strutture a consentire la vita. Le strutture sono necessarie, ma le strutture sono come il mio scheletro rispetto alla mia persona: necessario, ma non sufficiente. Solo la vita comunica la vita, e un avvenimento come quello di Gesù, come Lui ha voluto, si comunica solo attraverso altri avvenimenti. Ognuno di noi è quella che papa Francesco chiama la "cultura dell'incontro" e mette in alternativa alla "cultura dello scarto". La "cultura dell'incontro", cioè vale a dire innanzitutto l'incontro con Gesù! Noi tutti abbiamo ricevuto il Battesimo da bambini, tutti da bambini, e l'abbiamo ricevuto dalla fede dei nostri genitori e dei padrini. Allora io vi consiglio di fare questo esercizio: prendervi, una volta che l'avete, un'oretta di tempo e provare a vedere quando nella vostra vita personale il Battesimo è diventato vivo per voi. Cioè quando si è prodotto nella tua vita, come nella mia, come nella vita di ciascuno di noi, l'incontro personale con Gesù che mi ha fatto assumere il suo pensiero, il suo stile di vita, il suo cuore in un modo più convinto e deciso. Non è necessario che questo incontro sia clamoroso, non è necessario essere sbalzati da cavallo! Può essere una cosa molto semplice, molto normale che sta alla base della vocazione dello stato di vita di ciascuno di noi: la famiglia, la dedizione a Dio attraverso la verginità, attraverso la consacrazione. Ecco, questo sarebbe molto importante, molto importante. Cito sempre anche qui una frase di una grossa personalità ecclesiale e anche di un grosso pensatore, Von Balthasar, che era stato eletto Cardinale da Papa Giovanni Paolo II ma che è morto due giorni prima di ricevere la berretta, il quale a 80 anni ha scritto un libricino sulla vita del prete e appunto spiegava molto bene questa logica dell'incontro. A un certo punto dice, sono sicuro di citare praticamente alla lettera perché ho citato centinaia di volte questo passaggio: *"Io potrei ancora oggi - 80 anni eh! Ed è entrato dai Gesuiti che ne aveva 20 - andare nella Foresta nera, recarmi sotto quel grande abete in cui mi successe per la prima volta di percepire che Gesù mi chiamava a servirLo; anzi, non a servirLo, ma che venivo preso a servizio"*. Quello lì è l'incontro! Quello lì è stato per Balthasar il momento in cui il Battesimo è diventato vivo. Potrei dire anch'io di me, ma non abbiamo il tempo. Però se non l'avete mai fatto provate a pensarci. Magari può essere stato l'incontro con la vostra fidanzata: magari eravate tiepidi con la fede, e vedendo la fede di lei o di lui – vale anche il viceversa, più che mai oggi vale anche il viceversa -...! Però è un cosa da fare perché riannoda i passi della nostra biografia, della nostra vita.

Una parola ancora, prima di passare alla seconda fase, è relativa alla Liturgia. Anche qui è una questione di essenzialità. Il Cristianesimo è realismo. San Paolo dice: *"Vagliate ogni cosa – ogni cosa! – e trattenete ciò che è buono."* È la migliore definizione di atteggiamento critico che io abbia mai trovato. Ogni cosa. A 360°! A 360°. Allora noi siamo in una fase in cui, volenti o nolenti, saremo chiamati a semplificare. La Comunità pastorale, il ruolo dei laici, la collaborazione e la visione comune da parte dei sacerdoti, i diaconi, i religiosi, i fedeli ecc. ecc. ecc.: tutto questo è in funzione di una semplificazione della modalità di vita delle nostre comunità; le strutture sono importanti, le iniziative sono importanti, ma non basta un rosario di iniziative in cui ogni grano è staccato dall'altro! Bisogna puntare a generare una comunità viva! E le iniziative so-

no in funzione di questo, ma semplificando. Ad esempio, io continuo a sostenere in queste assemblee l'importanza che i due Sinodi dei Vescovi hanno dato alla famiglia in quanto famiglia – papà, mamma, i figli e i nonni -: la famiglia in quanto famiglia diventi soggetto diretto dell'annuncio di Gesù! Per fare questo bisogna valutare già in casa, secondo il pensiero e i sentimenti di Cristo, i problemi che succedono! Un figlio che si distacca o che va in difficoltà, una ferita tra lo sposo e la sposa, i genitori anziani che stanno per andare verso il Padre e che hanno bisogno di aiuto e di assistenza, di dignità intorno a sé. Affrontare questi problemi con grande semplicità. Quando succedono parlarne insieme, ma a partire appunto dal pensiero e dai sentimenti di Cristo. Magari invitando una volta due o tre coppie – io l'ho fatto qualche volta anche a Milano – non di più, per un'oretta; uno ha un problema, lo dice, si cerca insieme di cercare un giudizio, ma non un giudizio secondo equilibrismi mondani ma un giudizio che va fino alla fede, che va fino ad articolare stili di vita e di comportamento. Pensate: se tutti voi che siete qui, se noi facessimo questo una volta ogni 2 mesi, 3 volte in un anno, sarebbe una rivoluzione copernicana: la vita cambierebbe da così a così. Mentre noi insistiamo sempre a creare nuovi gruppi, nuovi...: sono molto utili, i gruppi familiari sono molto importanti, ma bisogna che noi ci giochiamo! Questo vale anche sul lavoro. Ieri ho avuto la fortuna di fare un incontro molto interessante con una trentina di grandi manager della finanza, che hanno voluto discutere col vescovo su come possono vivere la loro esperienza di lavoro in un momento che per loro è molto difficile. Allora, dobbiamo semplificare la nostra vita.

La Liturgia è il luogo in cui l'educazione a questa sobrietà e a questa semplicità viene regolarmente fatta: pensate, dal VI secolo! Cosa saremmo noi se non avessimo l'Eucarestia domenicale! Cosa saremmo! I nostri fratelli delle grandi confessioni cristiane tradizionali come i luterani, i calvinisti ecc. hanno percentuali di frequenza dello 0, (zero virgola), perché hanno perso il gesto. Quindi la Liturgia parla da sé. Certo, bisogna, come ha detto il Concilio, realizzare una partecipazione – la parola è intraducibile – “actuosa” che vuol dire attiva, propositivamente attiva, una partecipazione “actuosa” che dipende dall'arte del celebrare, dall'ars celebrandi, dall'arte del celebrare. Faccio solo un esempio e poi mi fermo: quando c'è la presentazione dei doni. I doni sono il pane e il vino che diventeranno il sangue di Cristo, e lì già succede una cosa enorme, enorme! Perché solo il Figlio di Dio fattosi uomo era una vittima adeguata per ottenerci quella salvezza di cui il Vangelo stasera ci ha parlato, il Redentore. Quindi l'offertorio è il momento in cui noi mettiamo tutta la nostra vita, tutta la nostra persona, nelle mani di Colui che è nello stesso tempo sacerdote, vittima ed altare e che la porta al Padre. Allora, per esempio, nel dilatare le offerte bisogna pensarci bene, bisogna dilatarle molto poco per favorire soprattutto la partecipazione dei ragazzi, dei più giovani così; ma, per esempio, portare la Bibbia all'offertorio, che senso ha! Tutta la Liturgia si apre con la Bibbia, è già lì la Bibbia, mi spiego? Allora aveva ragione il cardinal Biffi che diceva: “Se dovete fare delle offerte, portate almeno qualcosa di commestibile per l'Arcivescovo!” Non il pallone o questo o quest'altro! Adesso, è chiaro, sogghigniamo, ma... Mi dicono che qui a San Giuliano ci sono ancora molte aziende agricole, quindi! Ovviamente non si può pretendere che in piazza Messori ti portino, vi portino le verze! No, succede nella nostra Diocesi, in tante parti, soprattutto nella bassa succede. Questo per dire. È un piccolo esempio, per dire che bisogna viverla. Il problema è che ci sono tanti piccoli gesti nella Liturgia che fanno la nostra partecipazione, su cui stiamo cercando, nel tempo avverrà, di rieducarci tutti quanti. Per esempio, è molto diverso quando si arriva in Chiesa da quando finisce la Santa Messa. Non si può arrivare in Chiesa, adesso stasera l'abbiamo trasformata in un'aula di assemblea, non si può arrivare in Chiesa e cominciare a parlare con uno, con l'altro, mettersi uno qua, l'altro qui, l'altro qua, il quinto là: per chi celebra è realmente una fatica! Vedere che permane come un'ultima estraneità, non cattiva, ma come un'ultima estraneità. Dopo l'omelia si fa un minuto di silenzio, dopo la Messa si fa un po' di silenzio. Quindi quando si arriva in Chiesa si fa la genuflessione o se la schiena non te lo permette fai un inchino. Curare bene il canto, curare bene l'azione: ma questo avviene, i gruppi liturgici nostri sono generalmente molto buoni. I cori anche sono molto buoni, qualche volta hanno il difetto di voler fare un po' il concerto mentre invece il loro scopo è sostenere il popolo nel canto. Quindi io credo, per rispondere alla preoccupazione di Cinzia, che dobbiamo andare in questa direzione qua.

DOMANDE

- *Buonasera. Sono Andrea, educatore di questa parrocchia. Io sono Sharon, della parrocchia di San Marziano di Sesto Ulteriano. La domanda da parte dei giovani è divisa in due parti. La prima parte è questa. Oggi il tempo libero anche per noi giovani sembra essere inesistente. Il mondo ci racconta che quel poco tempo libero che hai devi consumarlo tutto fino all'ultimo secondo per te stesso, godertela*

fin che puoi. E il mondo ci racconta anche se quel tempo che hai per puro caso vuoi dedicarlo agli altri, diciamo così, sei un po' un perdente. Oggi sappiamo che la società è cambiata e le opportunità di svago per i giovani e i giovanissimi sono infinite e spesso non devi neanche alzarti dal divano per coglierle. Le esperienze estive, i campeggi, le uscite che l'Oratorio ha sempre proposto, non sono neanche lontanamente accattivanti come quelle che propongono altri soggetti, altri enti. Qual è oggi il ruolo dell'Oratorio? E qual è il ruolo dei giovani in questo?

Grazie

- *Può suggerirci alcuni passi concreti o alcuni spunti di riflessione per noi giovani negli aspetti fondamentali di una comunità cristiana? Oltre che sul tema della formazione spirituale e personale, ci può dare degli spunti su tre dei pilastri fondamentali, fraternità, carità e preghiera?*

Grazie

- *Buonasera. Sono Grazia, della parrocchia di Santa Barbara a San Donato. Il nostro Decanato ha una peculiare presenza stabile di stranieri di varie nazionalità, appartenenti a diverse confessioni cristiane, in minor misura anche ad altre religioni. Con quale modalità possiamo intessere un proficuo dialogo interconfessionale con gli altri cristiani, soprattutto gli ortodossi? E ancora: quali passi, modelli o esperimenti di vita buona sono in corso da cui possiamo attingere o con cui possiamo confrontarci per poter sviluppare un nostro modello?*

Grazie.

E sono anche queste riflessioni molto articolate e molto importanti.

La questione dei giovani che Andrea e Sharon hanno riproposto. È evidente, è vero che siamo in particolare difficoltà nel comunicare la bellezza dell'incontro e del permanere nell'incontro con Gesù alle generazioni più giovani. Si dovrebbe qui avere tanto tempo per entrare articolatamente in maniera sufficiente nel tema, però talune cose voglio tentare di dirle. Esiste, Andrea, Sharon, una differenza radicale tra il rapporto che tu vivi nella tua famiglia, al di là delle piccole incomprensioni, delle fatiche, e anche al di là del fatto che magari il papà e la mamma si separano ecc., un rapporto di quel tipo lì, come sono i rapporti della carne e del sangue, come sono i rapporti familiari, evidentemente ha un peso nella trasmissione dei valori, chiamiamoli così perché voglio tener dentro tutte le famiglie non solo le famiglie cristiane, ha un peso unico e particolare. Per quanto tu riesca ad elaborare, come dire, amicizie, gruppi, luoghi in cui vuoi tentare di vivere una fraternità fatta di carità, di preghiera, di vita comune come ci ha domandato Sharon, arrivare al livello dei rapporti familiari non è un'impresa semplice. Allora, dove – perché questa è la risposta vera alla questione dei modelli -, dove possiamo noi imparare a vivere dei rapporti densi ed intensi come quelli familiari? Dobbiamo imparare da quel che Gesù ha fatto, chiamando i suoi discepoli, i suoi apostoli, i suoi discepoli, da quello che la comunità primitiva ha fatto. Abbiamo fatto una Lettera Pastorale fondata sull'esperienza descritta dagli Atti degli Apostoli nel capitolo 2, dal 42 al 48, l'esperienza della prima comunità cristiana che è quella di Gerusalemme, perché la comunità è il modo con cui Gesù ha deciso di restare nella storia come una presenza incontrabile da ogni uomo e da ogni donna di qualunque tempo e di qualunque luogo. C'è una parola sintetica, che a tanti fa paura, che fa vedere che c'è un altro livello per impostare i rapporti e renderli comunicativi, c'è una parola e questa parola è "aver parte", appartenere a Gesù. Tutti voi vi ricordate bene l'episodio della lavanda dei piedi. Gesù fa il giro, nel momento in cui ha davanti a sé ciò che l'attende, si mette il grembiule, fa il giro e lava i piedi agli apostoli. Arriva davanti a Pietro, personaggio veramente interessantissimo perché un uomo naturale, sodo, che non ha paura di dire quello che pensa, che non ha paura di sbagliare, e Pietro dice: «No, no!» Tutti noi forse avremmo fatto così, almeno i meno timidi tra noi. «No. Tu sei il Maestro, tu sei Gesù. Cosa vuoi lavare i piedi a me! No. Tu non lo farai mai». E Gesù gli dà una risposta sconcertante, gli dice: «Se tu non ti lasci lavare i piedi, tu non avrai parte a me». Quindi la parola è la parola appartenenza. Ciò che sperimentiamo in famiglia è l'appartenenza! Non so se anche qui a San Donato o a San Giuliano negli anni '40 o '50 succedeva come succedeva nel mio paese, che si chiama Malgrate e che è in ogni caso la "piccola Venezia del Lario". Se non ci siete mai stati andateci. Hanno fatto adesso una passeggiata - lago, che dura chilometri e chilometri, potete andare fino a Imbersago ecc., una domenica, è un posto magnifico: le Grigne che dominano, il Resegone, il lago bello. Adesso sto facendo un po' di pubblicità! Quando ero bambino io, ogni ceppo familiare aveva un soprannome. Per esempio il mio ceppo era quello dei "popul" perché probabilmente erano state famiglie numerose, dei popoli. E mi ricordo benissimo quando ero bambino, che si andava magari all'Oratorio, in Chiesa, incontravi le vecchiette e dicevano: «C'è *chel li*. *Chel li l'è l'Angelo dei popul*». In quel modo lì descrivevano un'appartenenza. Diventava una esperienza

reale. Allora: Gesù punta su questo. Ma il luogo in cui questo si vede meglio che da qualunque altra parte è nel momento tragico della fine di Gesù sulla Croce. Era sfinito. E il Vangelo lo nota indirettamente, perché vanno a dire a Pilato che è morto e Pilato si sorprende: “Come mai è morto così presto?” perché di solito duravano di più. Perché aveva avuto una passione terribile, una passione terribile. Molti hanno criticato questo film di Mel Gibson ecc., ma secondo me se uno capisce questa idea, con tutti i limiti, un film è un film, vede anche il valore di quel film. E Gesù stremato vede sotto le Marie e Giovanni. Si rivolge alla Madonna e dice: «Donna, ecco tuo figlio», a Giovanni: «Figlio, ecco tua madre», e l’evangelista annota: egli la prese in casa sua. Il Cristianesimo è una nuova parentela, che dilata la parentela della carne e del sangue. È una appartenenza! Allora l’Oratorio lo rifondiamo se creiamo comunità in cui il ragazzo fin dalla più tenera età, ma anche l’adulto, incontra un luogo in cui l’essere fratelli e sorelle in Gesù diventa un criterio che alimenta tutta la vita! In tutti gli ambienti in cui la vita si svolge. Tutti! Questo è il punto.

Ora la nostra appartenenza alla fraternità cristiana, fondata su Cristo Gesù, è fragile. È troppo fragile, e non bastano le iniziative e le strutture. Siamo arrivati verso la fine degli anni ’70 a fare anche le piscine cattoliche, come se l’acqua fosse benedetta in quelle piscine; adesso grazie a Dio abbiamo capito che la cosa non ha più senso. Quindi bisogna generare comunità dall’appartenenza forte. Comunità in cui uno si consegna per sempre: non nel senso..., con la mobilità di oggi un nostro ragazzo... Quanti ne abbiamo e in California piuttosto che in Australia piuttosto che, magari incontra lì la sua sposa, ma se ha fatto l’esperienza che l’appartenenza alla comunità cristiana in tutte le sue espressioni è una condizione essenziale per il suo bene essere, per il suo bene amare, per il suo bene lavorare, anche il California cercherà la Chiesa! Quindi il punto è il “per sempre” della questione. L’amore non si dà senza il “per sempre”. È questo che non si capisce quando si discute sulle questioni fondamentali della famiglia, della vita ecc. Questa è la strada della rinascita degli Oratori. Ma non solo degli Oratori, perché qui si aggiunge un altro elemento a cui la relazione di don Luca aveva fatto cenno: quanto tempo oggi può realisticamente passare un giovane o una giovane in Oratorio, con il ritmo di vita che ha. Quanto tempo uno di voi che lavora tutto il giorno, e magari deve andare a Milano, poi tornare e si infila sulla tangenziale alle 6 di sera e deve metterci lì un’ora di coda, quanto tempo ha per venire in parrocchia? Dopo che uno, provato dal lavoro – lasciamo stare tutti i problemi drammatici che circolano intorno al lavoro perché non possiamo parlar di tutto, però questa è una cosa che dovete seguire con grande attenzione -, come fa uno che si muove presto la mattina, non ha orari fissi, deve farsi l’autostrada, a venire in parrocchia a discutere, che so, del libro di Ruth! Insomma, io non lo farei; non so voi, ma io non lo farei. Il libro di Ruth è bellissimo e dice una cosa fantastica, esprime l’idea della misericordia in termini stupendi, però ci vuole una proporzione nelle cose! Dove sono i nostri giovani? A scuola, in Università, negli ambienti di lavoro: allora, o li raggiungiamo lì! Ma per raggiungerli lì bisogna che ognuno di noi si senta attore della proposta, mica solo il prete, poveretto, mica solo le religiose che danno una mano o i pensionati che possono aiutare o trovare il tempo! Queste sono cose indispensabili e preziosissime, sia chiaro! Ma dobbiamo accompagnare i nostri ragazzi dentro gli ambienti. E qui devo dire che per questo lo Spirito ha suscitato, soprattutto dopo la guerra, dall’unica matrice che era allora espressione dell’impegno dei laici, cioè dall’Azione cattolica – domenica scorsa abbiamo fatto l’assemblea e devo dire che la nostra realtà dell’Azione cattolica è molto vivace, è molto bella -, ma sono sorti gruppi, associazioni, movimenti, realtà ecclesiali che contribuiscono, che devono essere concepiti come una dilatazione dell’Oratorio, della parrocchia. Lì dobbiamo avere delle garanzie, ma la garanzia ci è data dal riconoscimento che il Papa, attraverso i suoi collaboratori, dà a questo o a quest’altro movimento, a questo o a quest’altro gruppo. Quindi se una realtà di questo genere riceve un riconoscimento di essere una realtà ecclesiale, anche se a me non piace – mi spiego? -, anche se a me non piace, però la devo vivere come una risorsa, per tutti! Ovviamente. E questo rende più faticoso il ministero del sacerdote perché bisogna generare appunto parentela, bisognerà generare comunione, e quindi si tratterà da parte di queste realtà di essere attenti alla realtà della parrocchia e alla realtà del Decanato, alla realtà della zona, di cambiare certi atteggiamenti sbagliati; e noi per parte nostra dobbiamo superare ogni tipo di clericalismo. Io il clericalismo lo definisco sempre con due parole, lo dico sempre anche ai sacerdoti che però nella nostra Diocesi sono nella stragrande maggioranza veramente fantastici e aperti: il clericalismo viene da un modo sbagliato, da un peso eccessivo dato a un ruolo; dal ruolo che prevale sulla verità del tuo io; dal ruolo che prevale sull’autorevolezza di cui parlava Gesù. Allora il ruolo diventa inavvertitamente un principio di potere: quello che non controllo io non c’è! Quello che non è sotto il mio controllo non esiste! Invece lo Spirito Santo ha gli orizzonti più larghi della tua capacità di controllo. Fa nascere nella Chiesa realtà che a te non piacciono, ma che persuadono molti! Quindi, avendo visto l’elenco di queste realtà, io dico che nello spirito della comunione il cambiamento d’epoca

in cui siamo comporta il valorizzarle al massimo, se è necessario, da parte di chi di dovere anche correggerle, come noi stessi, tutti dobbiamo sempre correggerci, se no il *confiteor* dell'inizio della Messa che senso ha! Faremo in questa quaresima la Via Crucis col Sacro Chiodo in tutte le sette zone proprio perché vogliamo che la Visita pastorale e soprattutto la venuta del Papa sfoci in un atteggiamento di ascolto fecondo, che può nascere soltanto, può nascere soltanto dal pentimento, dal batterci il petto e dal riconoscerci veramente come peccatori.

Quindi il problema, Andrea, è creare comunità di questo tipo. L'Oratorio non può essere solo un luogo di iniziative, anche se bisogna partire dalle iniziative rispondendo al bisogno della gente che c'è lì. Ci sono 7 ragazzini musulmani: e ci sono esperienze molto belle nei nostri Oratori che potete facilmente raggiungere attraverso la FOM, di come trattano gruppi di ragazzini musulmani che vengono da noi, rispettando il loro stile di mangiare, il loro modo di pregare, senza fare confusione, e così succede che questi ragazzi spesso chiedono la Comunione e la Cresima perché sono talmente coinvolti! Poi dopo evidentemente i genitori hanno altre visioni, ecco. Nell'Oratorio bisogna costruire comunità partendo dal bisogno che io vi incontro. Arrivo, prete giovane, in un Oratorio, vedo che ci sono 10 bambinetti che fan fatica con i compiti: facciamo il doposcuola, come fate! Vedo che ce ne sono 3 che non demordono dal tentare di buttare la palla nel cesto della pallacanestro: faccio una squadra di pallacanestro! Vedo che c'è un gruppo che sa suonare: creo una band! Però il problema è: per "chi" la creo e "perché" la creo. Questo deve essere chiaro in me che propongo! Devo proporre integralmente l'esperienza di vita con Gesù e tra i fratelli! Dopo, rispetterò i tempi di ciascuno! Ci sarà chi dà 1 e chi darà 95, ci sarà chi ci sta fino alla Cresima e chi se ne va e poi magari ritorna. Ecco, però tutto questo deve essere con una apertura a 360° che investa l'ambiente. Così, ad esempio, i sacerdoti, che ne hanno la possibilità, devono ritornare ad insegnare nelle scuole. Senza nulla togliere ai nostri bravissimi professori laici di religione. Ma la figura del sacerdote ti resta dentro per tutta la vita. e quando hai bisogno, magari ti rivolgi. Quindi questa è la strada.

L'ultima cosa, brevemente. Voi dovete assolutamente aiutare la nostra Diocesi a recepire fino in fondo ciò che Gesù ci ha lasciato in eredità: "*Siano una cosa sola perché il mondo creda*". L'ecumenismo è dentro questa cosa! Avere qui 5.000 fedeli ortodossi, cristiani comunque, vuol dire andare incontro loro in un certo modo, soprattutto alla seconda e alla terza generazione. Guardate quello che sta succedendo ancora in questi giorni in Francia: aver relegato in certe banlieue la maggioranza di immigrati dai paesi ultrapoveri ecc. sta producendo fenomeni di reazione come quelli a cui stiamo assistendo in queste settimane. Certamente l'immigrazione ci sottopone ad una prova durissima, durissima; certamente c'è bisogno di politiche equilibrate, certamente. Ma, come dice il Papa, non sono i muri che si faranno affrontare adeguatamente questo problema. Quindi io vi incoraggio al dialogo ecumenico e lì, soprattutto, non bisogna avere fretta: ci vuole una grande pazienza, bisogna rispettare ed aspettare. Tutti i nostri fratelli ortodossi ma anche gli altri sono riconoscenti perché li stiamo aiutando tantissimo, con le Chiese, con gli strumenti, con le strutture ecc, però ci vuole la vita. L'ecumenismo o diventerà un ecumenismo di popolo o non sarà. E così anche il dialogo interreligioso. Pensate ai nostri fratelli indiani. In India tutti i cristiani, se messi insieme, non fanno neppure il 2% , quindi la stragrandissima maggioranza dei matrimoni sono misti, tra un indu e un cristiano, e lì l'ecumenismo lo fanno in casa tutti i giorni: come guardano i figli, come si vogliono bene, come pensano al lavoro, come usano i soldi. Insomma, la paura è comprensibilissima. Io quando faccio dichiarazioni contro la stampa sempre dico che è sbagliato sottovalutare la paura, però dobbiamo riconoscere che la paura non porta da nessuna parte. Caso mai porta allo stallo o a prese di posizioni che diventano inadeguate. Quindi bisogna educarci insieme, come avete fatto anche qui accogliendo delle persone, per quanto riguarda l'immigrazione. Ci sono dei gesti molto belli nel campo ecumenico nella nostra Diocesi. Per esempio, quest'anno abbiamo un incontro molto bello, una visita dell'Arcivescovo alla sinagoga, e un dialogo, tra l'altro il rabbino Rav Arbib ha proprio commentato il libro di Ruth, un dialogo tra noi con una sinagoga piena di fratelli ebrei, di cristiani, di altra gente che è venuta. E poi la settimana dopo, dell'unità dei cristiani, abbiamo fatto un momento di incontro nella Chiesa riformata proprio per ricordare i 500 anni della Riforma, evidentemente con equilibrio, non nascondendoci le differenze, le fatiche, il lungo cammino che dobbiamo fare. Ma ci sono 19 realtà ecclesiali e confessioni cristiane presenti a Milano e sono guidate da un gruppo di responsabili, uno per ogni Chiesa o per ogni confessione, i quali fanno un lavoro molto bello. Ci sono anche delle opere comuni ecc. Analogamente, il dialogo interreligioso sta prendendo il suo peso. Ma in una realtà come la vostra con il 14% di stranieri questo deve, deve diventare un compito. Ma non nel senso... Fate quel che potete! Non nel senso del...Rispettate le vocazioni. Ci può essere qualcuno che ha sensibilità per questo,

che finora si è limitato a venire a Messa la domenica e che magari può prendere una iniziativa in più! Io non so, la butto lì. Comunque questo è un dato molto importante.

Per quanto riguarda il dialogo con l'Islam che è più delicato di tutti, anche perché volenti o nolenti la questione del terrorismo rimette sempre all'ordine del giorno che cosa sia l'Islam, ci sono anche degli strumenti specifici, molte persone capaci e competenti che possono aiutare coloro che si impegnano; adesso non sto qui ad elencarli tutti, ma c'è il centro dell'Alberti che non mi ricordo più come si chiama la sigla, il CADR, c'è Oasis, ci sono delle realtà molto belle con i giovani musulmani fatta dal gruppo di chi insegna l'arabo in Cattolica, che riuniscono i giovani musulmani tra i 15 e i 20, 25 anni, ci sono tante realtà. Io domani pomeriggio vado al Gratosoglio dove il don Salatino li ha organizzato una settimana per la pace e ci sono musulmani che vivono lì, li ha invitati, ha invitato i nostri giovani, ha invitato un gruppo che proviene da Sarajevo, un altro dalla periferia francese di Saint Denis, e fanno una settimana di vita insieme in cui cercano di riflettere ognuno anzitutto su Dio, poi su Gesù per i cristiani, e poi di vedere come si possono affrontare i problemi legati ad una "invadenza" tra virgolette così imponente come quella a cui stiamo assistendo. Certo, vivere in questa epoca è molto affascinante ma è anche molto scomodo, anche molto scomodo.

Quindi, con coraggio vi dico. Vi rinnovo la mia gratitudine per il vostro stile di ascolto. Vi auguro ogni cosa buona. Preghiamo gli uni per gli altri. Magari alla sera si può spegnere 10 minuti l'orribile macchina e dire una decina di rosario, magari qualche volta anche i giovanotti staranno lì, qualche volta. Invece loro diranno con protervia: «Ma son sempre le stesse cose! Si dicono sempre le stesse cose.» Non capiscono. Ma questo è perché anche noi preti soprattutto non siamo capaci di farglielo capire. Perché l'uomo essendo limitato ha bisogno non della ripetitività, che è sempre annoiata e sbagliata, ma della ripetizione: pensiamo ancora una volta alla Messa.

Allora chiudo ricordando i quattro fondamentali della prima comunità di Gerusalemme: la Liturgia illuminata dalla Parola di Dio, l'educazione all'amore che abbiamo chiamato educazione al gratuito, l'educazione al pensiero di Cristo e poi la comunicazione semplice libera e spontanea in tutti gli ambienti dell'umana esistenza di ciò che a te, a me e a noi tutti dà gusto e ragione di vita, indipendentemente dall'età, dagli acciacchi, dai problemi, dalle ferite che costituiscono la realtà che come diceva il grande poeta, la realtà è fatta in parte di gioie e in parte di dolori. E da qui non scappa nessuno, non fosse altro che per il momento finale che ieri, in una bella assemblea di sacerdoti, un prete, ancora più anziano di me, definiva – adesso mi è scappato - la morte come la "sorpresa" finale, comunque il termine era più bello – essendo passate le 22,30, andiamo insieme.

Grazie.

Testo non rivisto dall'autore